

Intervista a Julio Cortázar / Lo scrittore di Buenos Aires, ora a Parigi, racconta le sue idee sulla libertà e la felicità dell'uomo. È il ritratto della vita di un artista, ma anche dei fermenti di quel mondo intellettuale sudamericano che si sta sempre più affermando sulla scena internazionale

Confessioni di un argentino

«Ecco cos'è la libertà che il mio Paese non conosce»

Julio Cortázar vicino ad una segoma della sua Argentina



Qual è il significato di lei da alla parola libertà?

Se l'uomo occupa, per proprio dritto, il punto più alto della scala zoologica, se ha una coscienza, un senso sociale e una memoria (che col passare delle generazioni si è trasformata in ciò che chiamiamo storia da una parte e cultura dall'altra) lo direi che è grazie all'esercizio della sua libertà. La nozione di umano è, secondo me, intrinsecamente legata alla nozione di libertà.

Separare la nozione di libertà dalla nozione di uomo significa distruggerla. Questo spiega il profondo disprezzo che i regimi fascisti e reazionari hanno per la libertà. La disprezzano perché sanno che diminuendo o eliminando la libertà avviciano l'uomo alle società animali.

Ricorda d'aver avuto questo sentimento di libertà nell'infanzia?

Sì. Ricordo che associavo il mio sentimento di libertà alla nozione di giustizia e di equità. Ricordo che succedeva frequentemente di fare queste associazioni. Certe punizioni, certi obblighi di obbedienza, certe ingiustizie. Certo, non pensavo ancora alla libertà, quella parola non esisteva per me.

Dopo, fino ai venti anni e anche successivamente lo mi sono difeso individualmente senza avere coscienza della dimensione storica della libertà. Ma non faccio autocritica perché credo che fosse una tappa, normale dell'adolescenza e un momento di autodifesa dove si è meno preparati per la vita e per il mondo.

E dopo è venuto il tentativo di imbarcarsi verso l'Europa con i suoi amici...

tra i giovani argentini. Scoprimmo che il mondo era grande e volevamo scoprirlo, perciò ci sembrava assurdo rimanere nel nostro paese. Tutti i miei amici hanno tentato di fare questo viaggio in modo più platonico che reale. Ad esempio per me le vere ragioni erano di tipo letterario. Tra i dieci e i vent'anni ero un lettore appassionato e leggevo di tutto. L'Argentina mi sembrava stretta se pensavo a quello che potevo trovare in Europa, Asia o Africa. Un sentimento poetico mi spingeva ad attraversare le frontiere per vedere quel che era il mondo. In tutto ciò c'era certamente una scelta verso un nuovo tipo di libertà spirituale e culturale. Il diritto di non rimanere fermo, legato a un impiego, o legato dalla pigrizia.

In che misura movimenti come il surrealismo hanno contribuito a irrobustire questa vocazione?

In grande misura, anche se molte altre correnti mi hanno insegnato i cammini della libertà. Per usare il titolo che Sartre ha dato alla sua trilogia di novelle. Prima del surrealismo c'era stato in Europa il Romanticismo con i suoi grandi poeti come Chateaubriand e Victor Hugo in Francia, Byron, Shelley e Keats in Inghilterra; ognuno a modo suo, tutti sono stati apostoli della libertà. E all'influenza romantica del Romanticismo voglio aggiungere quella di Giulio Verne.

Era molto letterario?

Tutti i bambini della mia generazione leggevano appassionatamente Verne. Oggi non è così perché è uno scrittore che può sembrare sorpassato, ma nei suoi libri del 1924 e del 1934 Verne era perfettamente contemporaneo. I suoi eroi sono simboli di libertà perché sono grandi viaggiatori, gli avventurieri che vanno sulla Luna, girano il mondo in 80

giorni o trascorrono cinque settimane in mongolfiera. Gli eroi di Verne esplorano, scoprono e avanzano nella conoscenza. Erano per me delle grandi lezioni di libertà.

Ricordo che tra i nove e i dieci anni segnavo sull'altare gli itinerari dei suoi protagonisti attraverso i paesi dove si svolgevano le loro avventure. Ricordo i figli del Capitano Grant che andarono fino all'Argentina visitando la Patagonia. Davanti al mondo di Giulio Verne era inconcepibile rimanere nei suburbi di Buenos Aires. Parlando con i miei compagni di scuola mi sembrava che mai si sarebbero mossi di lì. In realtà molti non si sono mossi. Erano rassegnati, erano già vittime di una società che li incesellava come formiche o api nel corso della loro vita.

Vuole i nomi della mia formazione culturale? Platone, Sartre, Kierkegaard, Freud, Jung... eccoli, più o meno.

Come scrittore ha mostrato la sua completa libertà. Come si stabilì, all'inizio, questo rapporto tra scrittura e libertà?

Mi resi conto da giovane che tra la gente che mi circondava c'erano due correnti molto definite. Da una parte c'era quella che io chiamerei «la linea tradizionale», cioè i giovani che dopo aver letto molto e aver fatto una scelta, in modo consapevole o no, cominciavano a scrivere senza abbandonare il cammino che la tradizione segnalava. Jorge Luis Borges cominciava ad essere un punto di riferimento tra i giovani e molti lo imitavano. Passivamente. La seconda corrente, che io accettai automaticamente, era molto più libera. Si cercava di assimilare la tradizione culturale senza seguire assolutamente i canoni prestabiliti, nemmeno di modificare.

Sin dall'inizio capii che la libertà stava in questo secondo cammino dove tutti gli sbagli e tutte le sconfitte sono possibili perché siamo da soli.

La cultura ci fa compagnia ma lo scrittore nel momento in cui crea è da solo. Questo comporta molti rischi. Io ho vissuto con dolore le sconfitte di certi amici che persero quel cammino e per incapacità o chissà che altro motivo non sono riusciti a continuare.

C'è un'altra scelta di libertà che considera fondamentale nella sua vita?

Direi che un altro grande momento è stato quello della scoperta politica della mia libertà, dopo essermi stabilito definitivamente in Francia.

Fino a quel momento non aveva seguito i movimenti sociali e la situazione politica internazionale?

Sì, però con un interesse che non andava al di là della lettura dei quotidiani.

Quando seppi della sconfitta della Ururgia di Batista sentii che non era sufficiente simpatizzare o appoggiare Cuba. Lo spettacolo di quel popolo immerso nelle più spaventose difficoltà, carestie, minacce e blocchi, che lottava disperatamente per imporre il suo ideale di libertà e sovranità servì da catalizzatore. A partire da quel momento la mia nozione di libertà cambiò. Cessò di essere una nozione teorica ed egotista per convertirsi in un modo di vivere: in un bisogno vitale, in un bisogno per il quale sostenevo sempre tutte le cause di libertà e adesso faccio quel che posso per appoggiare il Nicaragua, El Salvador, l'Argentina, il Cile...

In che modo il marxismo contribuì ad ampliare la sua nozione di libertà?

Ho letto Marx senza alcun metodo. Il marxismo mi è servito a capire meglio il mondo. Non sono contrario alla nozione di umanesimo così come è stata concepita durante il Rinascimento Italiano. Per questo ho sempre pensato che il marxismo in Unione Sovietica ed altri paesi, compreso Cuba, cercando di vedere in che misura lo schema marxista funzionava e in che misura bisognava aggiornarlo.

Evidente che se Marx aveva ragione, nel 1982 dovrebbe modificare moltissimi criteri. Le strutture sociali, ad esempio, sono cambiate con le guerre mondiali e con evoluzioni ed involuzioni lungo i decenni. In modo molto generico continuo a credere che il socialismo, per il solo fatto di negare il capitalismo, è l'idea più evoluta che l'umanità abbia avuto da un punto di vista sociale. È l'unica idea di futuro.

Come sente la sua libertà di fronte a società attuali dove il capitalismo è in declino e le popolazioni vivono lontane da opzioni di reale libertà?

La caratteristica della libertà è quella di essere continuamente minacciata. Qualsiasi stadio abbia percorso l'umanità ci sono sempre dei pericoli che la minacciano. Oggi, al punto più drammatico. Dopo l'euforia che seguì al trionfo degli Stati Uniti, dopo la sconfitta del fascismo si verificò una specie di ritorno indietro. Stanno nascendo il neo-fascismo e il neo-nazismo. L'America latina ha gli esponenti più illustri in paesi come Cile, Uruguay e Argentina.

È un'altra scelta di libertà che considera fondamentale nella sua vita?

Si torna a parlare di Simone Weil. Il suo nome, barlumi del suo pensiero (un pensiero a schegge), barbagli del suo mito ci aggraffano allora, negli anni '50, in modo confuso, forse un po' equivoco, questa eresia cattolica sempre ostinatamente desiderosa e sempre ostinatamente al di qua della sanzione del teologo, questa intellettuale scolare, questa intellettuale di conventi sempre alla ricerca di nuove verifiche e confronti e di quella diversa esperienza e dimensione del tempo e dell'esistenza che è la «umanità» operaia, la resistente che era passata in America e poi a Londra, la tubercolosa che preferì morire, nel 1943 di consunzione pur di non mangiare più di quanto potessero permetterci, in regime di razionamento, i suoi compagni rimasti sotto l'occupazione tedesca.

Weil, a quei tempi, a un giovane di formazione cattolica e di ideologia socialista, è una figura disturbante e un po' abietta contraddizione di una Chiesa «padronale» e di un movimento operaio ancora ipnotizzato dall'ipotesi staliniana, appariva forse sotto le specie di una liberatoria, quasi gioiosa, via d'uscita; di lei, come di certi poeti che ci prendono costringendoci all'autocritica e alla confusione con la loro parola, un giovane così non poteva non pensarci. «Ecco, mi sento abbastanza rappresentato. Anche, direi, sul piano sentimentale e magari estetico. Utopia, certo: la politica non è questo, o almeno non lo è quasi mai, il vecchio, pascaliano, esprit de finesse difficilmente è compatibile. E, dunque, benché ci fossero i suoi libri (tradotti da Franco Fortini e pubblicati, qui da noi, da un editore, Adriano Olivetti) che di utopia (e di utopia, il suo astro non riuscì a brillare a lungo: era tramontato al di là di un cielo, di un orizzonte, che aveva inghiottito le stelle di altri grandi francesi, di Bergson, di Péguy, e anche di un Emmanuel Mounier che in quegli anni chiudeva la sua breve, febbrile vicenda. «Santi», mi si permette la metafora, di una «chiesa» senza preti e senza papi, quella, non visibile, di una «terza via» (non certo terzofortista) che non riusciva e non sarebbe presumibilmente riuscita ad a-

L'Adelphi propone i «Quaderni» della scrittrice ebrea che preferì morire di consunzione nel 1943 pur di non mangiare più di quanto potessero permettersi i suoi connazionali che vivevano sotto l'occupazione nazista. Vediamo perché si torna a parlare di una intellettuale «scomoda» e mai veramente capita

Santa Simone Weil

Al giovane degli anni 50, però, non veniva troppo in mente di calcolare sulle date, e ciò gli impediva di ricevere una delle componenti più clamorose dello scandalo Weil: quello della sua gioinezza. Lei era nata nel 1909, era più «grande» per uno di ventisei venticinque anni e dunque appariva assolutamente normale a chi fosse nato quindici o venti anni dopo che, contenuti del suo pensiero a parte, lei fosse giunta a tanta fama. Dai suoi «quaderni» (dei quali si è iniziata ora, presso Adelphi, la pubblicazione integrale, tale e quale nel loro di-

Cristo rende un effetto che direi sconvolgente... Non fosse stata così, mi domando, una Caterina da Siena, colta anche sul versante strettamente legato a quello di Furor e di piaghe? E soprattutto: quel che impressiona, nella morta ragazza ebrea che si poneva totalmente al di là della sua faticosa e improbabile etica puntando su una ecletticità che (nulla, anch'essa, escludendo, tranne le esclusioni) trascendeva a sua volta ogni cattolicesimo temporale, è la folgorazione anticipatrice... Dopo trent'anni, o più, di mode culturali e spensierati, davanti a una cultura e ad un sapere crollanti in frantumi, il frantumato messaggio di Simone Weil, la sua come ha ben scritto Enrico Filippini «per fetta inutilizzabilità in dire-

zione di ciò che si è perduto risultano (appunto) perfettamente attuali. Anche per non pochi «mea culpa» della sinistra collegabile al suo discorso per la grigia assenza di immaginazione che tarpò il pensiero di troppi maestri (come ha notato, mi sembra, anche Filippo La Porta in Quaderni piacentini).

Non è, né vuol essere, questa, una recensione ai «Quaderni» (titolo grammaticale, a ben pensarci, non soltanto nella lettera); vorrebbe essere piuttosto un'esortazione, specialmente ai più delusi fra i nostri giovani, a leggere o almeno a visitare i pensieri e le speranze di questa scomodissima scrittrice, insegnante, attivista sindacale, operaia, combattente e infine, poetessa.

Le sue speranze, in particolare, potesse prevalere sull'infinitamente potente, cogliendo il massimo effetto, col minimo sforzo, secondo il principio archimedee della leva... Eccola, che cita Spinoza: «Le forze della natura superano infinitamente...». E continua: «Allora? E tuttavia il marinaro sulla sua barca ha un peso uguale a quello delle forze infinite dell'oceano. (Non dimenticare che una barca è una leva). A ogni istante il pilota — con la debole forza dei suoi muscoli sul timone e sui remi, debole, ma indirizzata verso l'equilibrio o quella enorme massa d'aria e d'acqua. Niente è più bello di una barca».

È perciò concludere con altre due citazioni dai miei appunti di lettura questo inadeguato resoconto. La prima, che dà sul profondo: «Quando sembra impossibile ottenere qualcosa, qualunque sforzo si faccia, ciò indica un limite insuperabile a quel livello, e la necessità di un cambiamento di livello; di una rottura del tetto; pertanto sfidarsi in sforzi a quel livello de-grada. È meglio accettare il limite, contemplarlo, assaporarne tutta l'amarezza» (che è quanto dire: volere il massimo, accontentarsi del possibile).

La seconda, che dà sul privato: «... Ogni amore è naturalmente sadico, e il pudore, il rispetto, il ritegno costituiscono l'impronta umana. Non appropriarsi di ciò che si ama, non mutarsi nulla... rifiutare la potenza».

Giovanni Giudici

I fatti sono reazionari: Mitterrand un anno dopo

Jean Francois La Revel

grazie allo Stato

dello stesso autore:
Né Cristo né Marx
La tentazione totalitaria

RIZZOLI

Sarzana 28 giugno 1982

Primo Levi, Bruno Trentin, Guido Viale presentano il libro di Pietro Marcenato e Vittorio Foa

Riprendere tempo

edito da Einaudi

Intervengono gli autori con Carlo Ginzburg e Giovanni Levi

Teatro Impavidi ore 16,30